

lunedì 23 luglio 2001

oggi

l'Unità

3



GLI SCONTRI

Una grande assemblea, cupa e infuocata, ha chiuso le giornate di Genova.

DALL'INVIATO Piero Sansonetti

GENOVA È un uomo grande e grosso, avrà quarant'anni, faccia dura, spalle larghe, è un medico. Ha una maglietta bianca e i capelli un po' arruffati. Sta parlando al microfono, calmo, in italiano perfetto, nessun dialetto, senza alzare la voce, ma è indignato e si capisce. Racconta quello che ha visto alla manifestazione di venerdì e a quella di sabato, i pestaggi della polizia, gli inseguimenti. A un certo punto si interrompe, si mette una mano davanti alla bocca e scoppia a piangere. Fa effetto vedere un uomo così grande, giovane e sicuro di se scoppiare a piangere come un bambino, per l'emozione, per la rabbia. Fa anche tenerezza. C'è un applauso oceanico che lo sommerge, e lui allora sorride e riprende a parlare.

Con una grande assemblea sotto la tenda principale di Punta Vagno - cioè la sede del Genoa Social Forum - il movimento ha concluso ieri sera la sua missione a Genova in un clima combattivo, serio, ma tristissimo. Niente festa, niente allegria: cupezza, profonda cupezza. L'assemblea è stato un modo per denunciare le violenze della polizia, per chiedere di nuovo le dimissioni del ministro dell'Interno, per commemorare Carlo Giuliani, ma anche per vedere quale futuro può avere un movimento che tra gli spari, i lacrimogeni, e gli assalti dei "neri" e dei carabinieri è riuscito a far sfilare 300mila persone contro la povertà, la fame, la concentrazione delle ricchezze e il mercato globalizzato e opprimente delle multinazionali. Ed è riuscito, per quattro o cinque giorni, prima che si scatenasse la violenza, a discutere di queste cose, in modo concretissimo, in decine e decine di riunioni alle quali partecipavano alcune migliaia di persone. Comunisti, anarchici, pacifisti, sacerdoti, verdi, cristiani, di almeno una ventina di nazioni diverse.

All'assemblea di ieri hanno parlato tutti i leader delle decine di gruppi e associazioni che formano questo nuovo movimento. E poi medici, avvocati, registi, i quali hanno descritto quello che hanno visto in queste due incredibili giornate genovesi. Ecco il racconto del medico di cui parlavamo prima: «Mentre il corteo delle tute bianche risaliva verso lo stadio Carlini, perché era stato respinto dalla polizia a Brignole, c'erano due ragazze, un po' ingegnere, che camminavano piano e discutevano tra loro di induismo. Capite? Di induismo, pensate che pericolo per il G8! All'improvviso sono arrivati i poliziotti. Una delle due è scappata, l'altra non ci è riuscita. È stata abbattuta coi manganelli, poi presa a calci in pancia, ma lei è stata brava, si è rialzata ed è riuscita a sgusciare e a correre via. L'hanno inseguita, l'hanno raggiunta, di nuovo l'hanno buttata in terra e ancora calci, sulla testa, sulle braccia, sul costato, sulla faccia. Lei è riuscita a scappare di nuovo, l'abbiamo raggiunta noi, per portarla in salvo, ma era in preda al panico, aveva paura anche di noi, non voleva essere toccata, strillava, piangeva disperata. L'abbiamo calmata. Le abbiamo messo 14 punti per fermare la ferita più grave, in faccia, si vedeva l'osso dello zigomo».

Sabato pomeriggio invece, in via Corridoni, tre ragazzine se ne stavano a chiacchiere sedute su un muretto. È arrivata la polizia, loro hanno provato a scappare, ma le hanno prese e le hanno scaraventate giù dal muretto, in un cortile, un volo di tre metri. Fratture alle gambe e alle braccia. Poi la polizia ha cercato di entrare nel cortile, voleva picchiarle ancora, chissà, o arrestarle, ma il proprietario della casa è stato più rapido, è riuscito a trascinarle nel suo appartamento le ragazze, e si è barricato. La polizia non è riuscita a entrare. Volete altri episodi? Due medici e due infermieri sono stati riempiti di botte mentre erano chinati su un ferito. A una delle nostre ambulanze, con una grande croce rossa, la polizia ha sfondato il vetro e hanno gettato dentro un lacrimogeno...».

Dopo quella del medico le testimonianze sono continuate. Di giornalisti, avvocati, passanti. La più in-



Feriti tre giovani preparavano una bomba

FIRENZE Tre giovani sono rimasti feriti a Firenzuola a causa dell'esplosione di un tubo metallico che stavano riempiendo di polvere pirica. Lo hanno reso noto i carabinieri di Firenze. Il più grave dei tre è ora ricoverato a Bologna, città natale di tutti i giovani: ha perso tre dita di una mano. Gli altri due si trovano invece all'ospedale di Borgo San Lorenzo. Illesa una quarta persona. Tutto è accaduto nel tardo pomeriggio di ieri all'interno di un appartamento a Firenzuola, nell'Alto Mugello, dove si trovavano otto giovani, tutti incensurati. Quattro di questi, secondo quanto finora ricostruito e reso noto dai carabinieri, avrebbero deciso di svuotare alcuni petardi riempiendo un tubo metallico con la polvere pirica. Durante l'operazione si è verificata l'esplosione. Sempre secondo quanto emerso, alcune ore prima il gruppo aveva già confezionato un tubo con le stesse modalità.

«Vogliono cancellare l'opposizione»

Il Gsf: violenze preordinate dal Governo. E domani manifestazioni in tutte le città



Ecco le foto dei carabinieri vestiti da Black Casarini rilancia e accusa l'Arma

Luca Casarini non molla. Il leader delle Tute Bianche, uno dei gruppi protagonisti della protesta anti G8, prosegue nelle sue denunce contro le forze dell'ordine.

Casarini ha ancora una volta segnalato quelle che a suo dire sono state le infiltrazioni di agenti tra i manifestanti violenti che hanno provocato gli scontri costati la vita a un giovane di 22 anni. Il leader delle Tute Bianche fa avere ai giornalisti due foto in cui una stazione dei Carabinieri. «Sono carabinieri che si preparano ad infiltrarsi nei cortei e quindi a provocare. Sono infatti vestiti come i black bloc», dice Casarini. Nelle immagini, scattate alle 16 di ieri da un fotografo amatoriale, si vedono dieci persone in cima a una serie di rampe di scale. Otto sono in

abiti borghesi, molto sportivi, con jeans e magliette. Alcune sono t-shirt nere. Una sola persona è chiaramente un carabiniere e ha in testa anche un casco da carabiniere. Una decima persona si intravede appena. Uno dei soggetti, che indossa una canottiera nera e un paio di jeans chiari, ha un fazzoletto rosso e blu e tiene in mano quello che sembra un bastone nero di circa 50 centimetri. Un altro, capelli lunghi e volto coperto da una bandana blu, tiene tra le mani un altro bastone nero di circa 50 centimetri. Sulla cinta dei pantaloni, dalla foto, si intravede quello che potrebbe essere un distintivo dell'Arma. Un terzo, sempre con indosso una canottiera nera e un paio di jeans, ha una bandana viola legata intorno alla testa.



In alto la Caserma dei Carabinieri, qui sopra il particolare dei carabinieri travestiti da black bloc

teressante è stata quella di un regista, David Ferrario (quello di «Tutti giù per terra») che sabato ha ripreso in modo molto nitido una scena che avrete già visto in Tv: quella del signore vestito di nero e armato di mazza, col volto coperto da un fazzoletto, che si avvicina a un gruppo di poliziotti e parlotta con loro: aveva l'aria di dare ordini. E' la prova che i neri sono infiltrati dalla polizia? Non è la prova ma qualcosa che gli assomiglia parecchio.

Il problema del black-block è «Come in Cile, vogliono cancellare il diritto a manifestare... È in discussione il carattere democratico e del nostro paese

stato affrontato molto apertamente nell'assemblea di ieri. Con sfumature diverse. Agnoletto (portavoce del forum), e anche il capo delle tute bianche, Casarini, sono stati più netti nel dichiarare l'estraneità assoluta e completa delle tute nere nei confronti del movimento. Piero Bernocchi, leader dei Cobas, è stato più problematico. Bernocchi è un signore di cinquant'anni o forse un po' di più, con l'eterna aria da ragazzino, la faccia sempre arrabbiata, che ha alle spalle un lungo passato politico. Trent'anni fa era a Valle Giulia, quando gli studenti italiani, per la prima volta, si ribellarono. Ed è stato uno dei capi del '68 romano. Da allora è sempre rimasto nel movimento, seguendo nei suoi percorsi, nelle sue aggrovigliate peregrinazioni, fino al '77, fino al '90, fino ai Cobas e ora al «Social forum». Bernocchi affronta il problema di petto. Dice che se due, o tre, o quattromila ragazzi, spesso giovanissimi, spesso quindicenni, pensano che fare politica vuol dire sfasciare tutto,

bruciare, seminare il panico, noi non possiamo ignorare il fatto o liquidarlo semplicemente denunciandolo. Noi sappiamo che questi ragazzi dopo i raid si levano il capuccio, mettono una maglietta bianca e si rifugiano nei cortei. E sappiamo anche che i giornali stanno mitizzando il fenomeno: li dipingono come i Robin Hood, gli imprendibili, i Ninja. E creano fascino, ammirazione. Dobbiamo prendere di petto la questione, politicamente, e dobbiamo però anche sapere che dopo Götterberg i governi occidentali hanno deciso di usare il black-block contro di noi. Come reagiamo? Puntiamo il dito sul governo, non sui black-block. Diciamo: «Figli di puttana, ipocriti, voi usate questi ragazzi per i vostri disegni politici». Bernocchi, come Agnoletto, è stato durissimo col governo. Ha detto che è un «black-government». Ha detto che è dai tempi di Reggio Emilia, di Battipaglia, di Avola, cioè da trenta e quarant'anni che non si era vista

tanta violenza, volontaria, della polizia. Allora dal pubblico qualcuno ha gridato: «Cile, Cile». E Bernocchi ha risposto, tra gli applausi: «Sì è Cile, sul serio, vogliono cancellare il diritto a manifestare...».

Agnoletto ha convocato una giornata di lotta, in tutte le città, per domani. E ha dato appuntamento a Roma, per una manifestazione nazionale il 10 novembre. Poi ha annunciato che Amnesty international sta avviando una inchiesta sulle violenze della polizia, e ha chiesto ai

«Un movimento che per cinque giorni ha parlato in modo concreto di povertà, multinazionali, globalizzazione...»

parlamentari presenti di promuovere una inchiesta parlamentare. Infine ha rivolto un appello esplicito ai Ds. Ha detto testualmente: «Nessuna organizzazione che ha nel nome la parola democratico si chiami fuori. È in discussione il carattere democratico e libero del nostro paese. Perché le violenze non sono state casuali, ma preordinate dal governo per cancellare il nostro movimento. Cioè per cancellare la protesta l'opposizione».

Agnoletto, a nome di tutto il Forum, ha dato un giudizio sull'esito del G8. Ha detto che è servito ai Grandi solo per dire: noi siamo grandi. Il fondo anti-aids? «Una beffa, due lire, molto meno di quello che avevano promesso e per di più in assenza della cancellazione dei debiti ai paesi poveri: è meno che niente». Un appello ai Ds è venuto anche da Raffaella Bollini, una ragazza bionda, sui trent'anni, che ha parlato con la voce roca di chi ha gridato troppo in questi giorni, e anche lei sempre sul filo della commozione.

Ha detto che c'è un grande punto interrogativo sul nostro sistema democratico e che anche le forze politiche che non erano qui a Genova, devono mobilitarsi, schierarsi, aiutare. E poi si è incaricata di difendere la scelta compiuta venerdì notte dal forum, quella cioè di non disdire la manifestazione di sabato dopo la morte di Carlo Giuliani. Molti giornali, molte Tv, molti uomini politici in questi giorni hanno criticato il movimento per non avere avuto il senso di responsabilità di ritirare la manifestazione. Raffaella Bollini ha detto che loro hanno esaminato questa possibilità, ma poi hanno deciso che era giusto stare in piazza, che era sbagliato ritirarsi. Perché per battere la violenza c'è un solo strumento: non la paura, la partecipazione. Del resto - si è chiesto Vittorio Agnoletto - se dopo la morte di Carlo ci voleva senso di responsabilità, come mai gli 8 Grandi (che erano solo 8, non 300 mila) non hanno avuto il buongusto di annullare il vertice?